

Scuola di Pensiero 2013

Uno sport per l'uomo aperto all'assoluto

“ ... Si mise ad insegnare loro molte cose” (Mc 6,34)

Premessa

Nella missione di Gesù l'evangelista Marco attribuisce molta importanza all'insegnamento, tanto è vero che il verbo insegnare è usato ben 15 volte e 5 volte il sostantivo insegnamento. In genere non sono precisati i contenuti dell'insegnamento: l'evangelista vuole dirci che il primato non va dato ai singoli contenuti, alle dottrine o ai dogmi, ma il contenuto è la persona stessa di Gesù, la vita con lui, la sua sequela, visto che il terzo vangelo è scritto dalla prospettiva del discepolo. Il contenuto si precisa lievemente nella seconda parte del Vangelo: diventa il mistero pasquale di Gesù di Nazareth (**8,31; 9,31; 12,32-33**), il matrimonio cristiano (**10,1-12**), le esigenze della vocazione apostolica (**10,17-31**), il nuovo significato del tempio e la persona di Gesù e del credente che divengono il nuovo tempio (**11,15-17; 12,14-17.35-37**). In fondo l'evangelista presenta il cuore della vita e del ministero di Gesù di Nazareth, la sua sofferenza, morte e risurrezione, e ci presenta il modo in cui ogni suo discepolo può immergersi nel mistero della sua Pasqua (il battesimo che ci rende nuovo tempio o casa di preghiera, la vocazione al matrimonio o alla vita apostolica). Sono anche interessanti i diversi luoghi in cui Gesù insegna: nelle **sinagoghe (1,21; 6,2**, passi in cui si riflette anche la metodologia seguita inizialmente dagli apostoli e dai primi credenti di partire dalle sinagoghe dei giudei) a dire che la Parola ivi proclamata trova compimento nella sua persona, **lungo il mare (2,13; 4,1)** a significare una Parola che non è confinata nei soli luoghi del culto ma che è proclamata nei luoghi dove le persone lavorano e vivono e ha il coraggio di arrivare in quegli ambiti di vita e di realtà in cui il trionfo del bene sul male non è così evidente (cfr. simbolismo del mare, è anche vero che a Cafarnao, in una sinagoga, luogo “sacro” uno degli ascoltatori di Gesù era un indemoniato **1,23-26**), **lungo la strada** come nel caso dei tre insegnamenti legati alla Pasqua, a dire che l'accoglienza di questo annuncio non può essere immediata e data per scontata una volta per tutte ma è metabolizzata gradualmente in un cammino fatto anche di resistenze, **nel**

tempio a Gerusalemme perché Gesù è l'unico che con la sua parola e la sua persona può darci il vero e nuovo senso del tempio (11,15-17; 12,14-17.35-37).

L'insegnamento per i discepoli: la compassione.

Il versetto in questione pone l'insegnare di Gesù rivolto alla grande folla che lo segue e interrompe l'esperienza di ritiro voluta con i suoi discepoli. Ma il contesto in cui si inserisce ci fa pensare ad un primo livello di insegnamento per gli stessi discepoli: mettendosi ad insegnare alla folla, Gesù sta insegnando qualcosa di fondamentale prima di tutto ai suoi discepoli. Costoro sono ritornati da una esperienza di missione (6,7-13) in cui sono stati inviati a due a due dallo stesso Maestro e nella quale, stando al loro stesso racconto (6,30), hanno potuto per la prima volta insegnare, ad imitazione di Gesù che *"percorreva i villaggi d'intorno insegnando"* (6,6b). A questo proposito vorrei sottolineare come Gesù rompa uno schema al quale tutt'oggi siamo spesso legati: **la successione teoria-pratica** tale che la pratica deve essere assolutamente successiva alla teoria e conseguenza di essa. Nella Chiesa l'applicazione restrittiva di tale schema comporta una concezione intellettualistica delle nostre proposte formative, incentrate sui contenuti, e spesso un rinvio estenuante di impegni missionari "ufficiali" da parte di chi è coinvolto in un cammino di fede: prima devo formarmi, poi vedremo, il non sentirsi mai pronti ... La contemporaneità sta di fatto rompendo tale schema, visto che nella riorganizzazione dei percorsi universitari (3+2) il tirocinio è parte integrante della formazione. Anche dove lo schema teoria-pratica è più stringente (cfr. patente di guida), sappiamo bene come si impara molto dall'esperienza, anche dopo il conseguimento del documento che ci permetterà di esercitare. Anche la pratica sportiva smentisce tale applicazione limitante. Gesù invia i discepoli in missione prima del mistero pasquale e prima della stessa Pentecoste, perché questa esperienza è parte integrante e fondamentale della formazione dei discepoli-apostoli, chiamati a *"stare con lui e a predicare"* (3,14b). Non prima la formazione, poi la missione o l'impegno, **ma la missione come parte integrante della stessa formazione e dell'insegnamento ricevuto, missione o responsabilità nella formazione.**

In secondo luogo risuona un interrogativo e un insegnamento per tutti noi che, in quanto presbiteri o adulti nella vita e nella fede, stiamo portando avanti responsabilità educative. Spesso inavvertitamente si produce negli educatori o catechisti una dicotomia: **da una parte c'è il servizio come dimensione in cui la persona solo dà fino a spomparsi** (al di là di risonanze euforiche in cui diciamo che è più quello che abbiamo ricevuto rispetto a quello che abbiamo dato, ma andando a stringere il riferimento è prevalentemente a livello di gratificazione affettiva), **dall'altra la ricerca di formazione**, oggi divenuta parola magica e risolutiva, **come ambito in cui finalmente possiamo ricevere**. Siccome i tempi e le possibilità di formazione si comprimono sempre di più, spesso capita che dopo qualche anno chi ha assunto un servizio educativo arrivi a dire: *"Lascio, perché stanco, spompato! Ho bisogno di tempo per me!"*. Tale dicotomia non mi sembra presente nel modo di pensare di Gesù e nel tirocinio da lui offerto ai discepoli. Nella sequela di Gesù tempi di ascolto e di preghiera e tempi di missione sono entrambi nutrimento per la persona e la sua fede. La sfida è far sì che l'impegno educativo sia fonte di nutrimento e di gioia per chi lo vive, e non solo ambito

in cui si dona, si perde e basta. Come può accadere questo, come rendere un servizio nutritivo e formativo per la nostra umanità e per la nostra testimonianza di vita cristiana, oltre che ambito in cui ci doniamo? Come far sì che un'esperienza di responsabilità sia un giogo dolce, un carico leggero che accresce la nostra gioia? Dal Vangelo mi sembra di trarre tre indicazioni: il **primato dell'ascolto della Parola** (se pensiamo all'icona dell'incontro di Gesù con Marta e Maria in **Lc 10,38-42**), la **comunione tra le persone che si ritrovano intorno a Gesù** (dopo essere andati a due a due i Dodici ritornano insieme e condividono le esperienze) e il **raccontarsi** (i Dodici raccontano ciò che hanno fatto e insegnato). Quest'ultimo verbo mi sembra veramente centrale in ordine alla formazione della propria identità, al ritrovare il senso di una responsabilità assunta, alla crescita e alla trasmissione della fede¹, ed indica una priorità da recuperare in un tempo, la postmodernità, in cui è evidente il declino del narrativo: *"Nella società e nella cultura contemporanee, società postindustriale, cultura postmoderna, il problema della legittimazione del sapere si pone diversamente. La grande narrazione ha perso credibilità, indipendentemente dalle modalità di unificazione che le vengono attribuite: sia che si tratti di racconto speculativo, sia di racconto emancipativo"*². Se si creano intoppi nella trasmissione della fede, molto dipende dal fatto che non ci raccontiamo più, vittime di una sorta di dittatura della cronaca.

Al ritorno costoro si riuniscono attorno a Gesù per raccontare. **Cosa avranno raccontato?** Marco non precisa le esperienze narrate, si limita a dire *"quanto avevano fatto e insegnato"*. Queste parole già ci dicono che gli apostoli non hanno fondato la loro missione sulle sole parole, ma le parole hanno trovato compimento nei **gesti** (scacciare i demoni, ungere di olio e guarire gli infermi **6,13**) e i gesti sono stati illuminati dalle **parole**, perché gli inviati non fossero scambiati per semplici maghi o taumaturghi. Visti i gesti sottolineati dall'evangelista Marco possiamo farci aiutare dall'evangelista Luca per cogliere l'entusiasmo con cui sono tornati e ciò che potrebbe essere stato sottolineato: *"Signore, anche i demoni si sottomettono a noi nel tuo nome!"* (**Lc 10,17**), raccontano entusiasti i Settantadue al ritorno dall'esperienza di missione. Gesù conferma il loro racconto, ma precisa che non può essere questo il motivo principale cui legare la gioia. Se così fosse, cosa avrebbero appreso i discepoli dall'esperienza di missione? Che cosa significa proclamare che il Regno di Dio è qui ora, anche se non ancora pienamente manifestato? Può tale annuncio incentrarsi sul fatto che come discepoli siamo diventati più potenti dei demoni? In Luca Gesù precisa che il vero motivo a cui un discepolo è chiamato a legare la propria gioia è che il proprio nome è scritto in cielo, cioè che egli è amato sempre da Dio, Padre buono che ha sempre presente la sua vita, il suo nome, di cui si prende cura e che mai sarà dimenticato da Lui. Tale amore di Dio per il discepolo è la forza che poi gli permette di essere più forte dei demoni. In Marco Gesù vuole aiutare i discepoli ad apprendere ciò che sta oltre, che sta alle radici

¹ Nella sua prima enciclica Papa Francesco istituisce un rapporto strettissimo tra una fede adulta e consapevole e la narrazione: *"Se vogliamo capire che cosa è la fede, dobbiamo raccontare il suo percorso, la via degli uomini credenti, testimoniata in primo luogo nell'Antico Testamento"* (*Lumen Fidei* 8).

² J.-F. LYOTARD, *La condition postmoderne*, by les Editions De Minuit, Paris 1979; tr. it. di C. Formenti, *La condizione postmoderna*, Feltrinelli, Milano 1985, 69

dell'insegnare, del cacciare i demoni e dell'ungere con l'olio i malati. Egli lo fa interrompendo bruscamente un'esperienza di ritiro cui aveva condotto i suoi discepoli per accogliere le folle e dedicarsi loro, partendo dall'insegnamento. Non è troppo brusca questa interruzione? Non vengono prima il ritiro e la preghiera rispetto al servizio alle persone? Marco nota l'essenziale, ciò che spinge Gesù a questa improvvisa interruzione: *ebbe compassione di loro, perché erano come pecore che non hanno pastore*. L'essenziale da apprendere, in quel tirocinio di missione, per il quale Gesù li aveva inviati, è la **compassione**, l'amore viscerale di Dio che è attento ai bisogni concreti ed interiori delle persone, il chinarsi su di loro, l'interiorizzare tali bisogni nel proprio cuore, la capacità di prendersi cura di tutta la persona, di costruire una relazione con lei che conduca a chiamarla per nome, la forza di rivedere i propri progetti per servire l'altro (**Lc 10,25-37**). In nome della compassione divina Gesù distoglie l'attenzione dai discepoli per insegnare alle folle, perché i discepoli imparino e facciano propria tale compassione. Nel tirocinio missionario i discepoli hanno "imparato" ad ungere con olio i malati e a guarirli, a scacciare i demoni, hanno dunque appreso liturgie e sacramentali (se leggiamo queste frasi come allusioni al sacramento dell'unzione dei malati e al rito dell'esorcismo), hanno appreso di essere più potenti del male e del Maligno, ma hanno capito perché? Hanno appreso la compassione? Se leggiamo i versetti successivi viene qualche dubbio: *"il luogo è deserto ed è ormai tardi; congedali in modo che andando per le campagne e i villaggi dei dintorni, possano comprarsi da mangiare"* (**10,35**). E di fronte a Gesù che incalza: *"Voi stessi date loro da mangiare"* (**10,37a**) i discepoli replicano: *"Dobbiamo andare a comprare duecento denari di pane e dare loro da mangiare?"* (**10,37b**). Da una parte abbiamo il Maestro che, spinto dalla compassione, accoglie in maniera incondizionata, dall'altra parte abbiamo i discepoli che dicono: *"Congedali!"*, mettendo limiti all'accoglienza. Da una parte abbiamo il Figlio di Dio che si è fatto uomo non per risolvere tecnicamente o economicamente i problemi dell'uomo, ma per condividere in tutto eccetto il peccato la nostra condizione umana, dall'altra parte abbiamo i discepoli che trovano l'accoglienza sensata solo se si hanno i soldi o le possibilità tecniche di risolvere i problemi della persona accolta. Insomma, i discepoli rischiano di non interiorizzare l'essenziale che Gesù vuole comunicare, anche con l'esperienza missionaria cui li ha chiamati: la compassione. Perché resistiamo alla compassione? Perché è così difficile apprenderla, come lo è stato per i discepoli? Prima di tutto Gesù è un Maestro che prova compassione e a sua volta manifesta compassione a coloro che incontra, manifesta cioè tenerezza, attenzione, affetto, cura. La compassione è una pienezza di affetto manifestata, esercitata nel servizio all'altro, tale che lascia pienamente libero Gesù e l'altra persona. La compassione è manifestazione di affetto che non tiene però l'altro legato a sé, che non rende schiavi: il Samaritano, dopo aver completato la cura di quell'uomo ferito, prosegue il suo viaggio. Quel viandante un domani saprà che è stato soccorso, aiutato, amato, ma non saprà da chi, non sarà vincolato al suo soccorritore, semmai sarà libero di fare la stessa cosa con qualche altra persona ferita. A volte abbiamo paura della compassione, perché abbiamo paura di mettere in campo il nostro affetto, le nostre emozioni, la nostra vita emotiva. Preferiamo rimanere impassibili, asettici, "an-affettivi", direbbe qualcuno. Oppure, in nome del bene, costruiamo relazioni tutt'altro che libere, relazioni soffocanti, in cui, soprattutto se si tratta di un servizio

educativo, opponiamo resistenza a che la persona che accompagniamo diventi autonoma da noi, o entriamo in crisi qualora compia scelte che riteniamo contrarie a ciò che abbiamo trasmesso. In secondo luogo, chi vive la compassione è chiamato a **riconoscere ed accettare la propria impotenza, la propria debolezza e fragilità**. A volte, soprattutto nell'esercizio di una responsabilità, a tutti i costi vogliamo essere al *top*, dare il meglio di noi stessi e non accettiamo momenti di crisi, di debolezza, di indecisione, che la situazione sfugga al nostro controllo o che in qualche situazione non abbiamo altro da dire che: *"Non so, non ho soluzioni ..."* o il semplice silenzio. Se non abbiamo una risposta per tutto, che educatori o responsabili siamo? I discepoli le tentano tutte: se li vogliamo accogliere ci vogliono i soldi, occorre andare a comprare il cibo. Soprattutto, chi ha una responsabilità educativa, accompagnando il ragazzo, il giovane che gli è affidato, ripercorre la propria esistenza tornando anche a rivisitare le proprie ferite, i propri fallimenti. Sa compatire non chi presenta le soluzioni, ma chi si riconosce debole con l'altro, impotente di fronte al suo dramma ma non lo congeda, gli rimane accanto in una relazione di cura, in una relazione liberante, che fortifica e rende la persona accompagnata capace affrontare quella prova e di donarsi a sua volta. Nel vangelo di Marco i discepoli mettono a disposizione il poco che hanno, cinque pani e due pesci: il poco donato nell'amore è tutto ciò di cui c'è bisogno. Ma nel Vangelo di Giovanni è dalla folla stessa, addirittura da un ragazzo che mette a disposizione il suo poco (**Gv 6,9**), che nasce la possibilità di potersi nutrire. La compassione è dunque l'insegnamento fondamentale che Gesù offre ai suoi discepoli. Poniamo attenzione a questo monito di Agostino: *"Abbiate la fede con la carità, poiché non potete avere la carità senza la fede. Vi ammonisco, vi esorto, vi avverto, nel nome del Signore, miei cari, di avere la fede con la carità, poiché potreste avere la fede senza la carità"*³. Gesù teme che i suoi discepoli possano diventare bravi evangelizzatori, bravi liturghi, potenti esorcisti senza compassione così come non desidera che noi diventiamo educatori competenti e "superformati" senza capacità di compatire.

L'insegnamento per le folle

Il tempo passa, si fa tardi, ma le folle non se ne accorgono e non si lamentano. Stanno bene con Gesù, accolgono incondizionatamente il suo insegnamento. Quali caratteristiche presenta l'insegnamento di Gesù alle folle tali che le persone non si annoiano affatto nell'ascoltarlo per lungo tempo? Ne ripercorro due, altri ne potrebbero sottolineare altre.

-**Gesù insegna come uno che ha autorità**, e non come gli scribi (**Mc 1,21**).

Più volte nel secondo Vangelo ricorre questo termine associato all'insegnamento di Gesù. Cosa percepiva la folla nell'insegnamento di Gesù di diverso rispetto a quello degli scribi e dei farisei? Gesù lo precisa in **Mc 7,8**, e forse esprime ciò che anche le folle pensavano: *"Trascurando il comandamento di Dio, voi osservate la tradizione degli uomini"*. La vera autorità è sempre frutto di

³ AGOSTINO, *Discorso 90,8*; in *Opere esegetiche*, tr. it. di D. Gentili – V. Tarulli, Città Nuova Ed., Roma 1997, 111

un'obbedienza vissuta in una relazione personale, non di un'osservanza scrupolosa di regole. Gesù è il Figlio obbediente del Padre, che è venuto per fare la volontà del Padre ed è sempre rimasto in essa. L'autore della lettera agli Ebrei annota: *"Pur essendo figlio, imparò l'obbedienza da ciò che patì"* (5,8). In nome di questa obbedienza comanda agli spiriti impuri ed insegna con autorità. Gli scribi non vivono una relazione di obbedienza ad una persona, Dio, ma osservano delle pratiche e alla fine non fanno altro che obbedire a se stessi, e dunque esercitare un potere sugli altri. **Solo chi è stato figlio fino in fondo, può diventare autenticamente padre.**

Gli scribi non fanno altro che proporre **la tradizione degli antichi**, dunque invitano semplicemente a ripetere il passato e ritengono che nel passato ci siano tutte le soluzioni per il presente. Gesù insegna con autorità perché non ripete il passato ma, ritornando alla sorgente delle tradizioni degli antichi, la Parola di Dio, **illumina il presente e pone le condizioni per il futuro**, per una storia nuova. Se il cuore dell'uomo, accogliendo la Parola del Regno, diventa puro (7,20b-23), sarà possibile una storia nuova che si compirà nella vita del mondo che verrà, nei cieli nuovi e terra nuova anticipati oggi con la nostra risposta all'opera del Regno. Gesù non propone soluzioni antiche a problemi attuali, ma dona la Parola e lo Spirito che permette di essere creativi nell'esercizio della compassione. Il tempo preferito da un cristiano è il **futuro** perché la luce della fede, pur originata da un evento avvenuto una volta per tutte, la morte e risurrezione di Gesù di Nazareth, viene a noi dal futuro, da oltre la morte⁴. La scelta del futuro non è chiaramente in senso rivoluzionario, ma nella continuità del tempo e della Tradizione: *"Per questo ogni scriba, divenuto discepolo nel Regno dei cieli, è simile a un padrone di casa che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche"* (Mt 13,52). Nella vita cristiana **diventa un buon maestro chi è prima di tutto un fedele discepolo**: da qui la continuità tra passato e futuro.

Gli scribi trascurano il comandamento di Dio per osservare le tradizioni degli antichi: **essi si propongono formalmente il bene ma osservano tali tradizioni umane in modo tale che si realizza il male**: *"Mosè infatti disse: Onora tuo padre e tua madre, e: Chi maledice il padre e la madre sia messo a morte. Voi invece dite: <<Se uno dichiara al padre o alla madre: Ciò con cui dovrei aiutarti è korbàn, cioè offerta a Dio>> non gli consentite di fare più nulla per il padre o la madre. Così annullate la Parola di Dio con la tradizione che avete tramandato voi. E di cose simili ne fate molte"* (7,10-12). Il loro insegnamento è osservanza di tradizioni, non invito a praticare la compassione. Osservare delle norme senza vivere la compassione è sempre ingiusto davanti a Dio; tale osservanza accresce la confusione tra bene e male. La Parola di Gesù distingue nettamente tra bene e male, denuncia e stana con decisione il male e libera l'uomo (Mc 1,21-28). In questo episodio la presenza del male è nascosta in un luogo sacro, in un contesto liturgico, l'ascolto della Parola in una sinagoga. Ma la Parola trasmessa da Gesù stana lo spirito impuro, fa emergere la sua

⁴ *"Da una parte essa procede dal passato, è la luce di una memoria fondante, quella della vita di Gesù, dove si è manifestato il suo amore pienamente affidabile, capace di vincere la morte. Allo stesso tempo, però, poiché Cristo è risorto e ci attira oltre la morte, la fede è luce che viene dal futuro, che schiude davanti a noi orizzonti grandi, e ci porta al di là del nostro <<io>> isolato verso l'ampiezza della comunione"* (Lumen Fidei n.4)

intenzione di recidere ogni possibile comunione con Gesù e libera l'uomo. Gesù insegna con autorità perché la sua Parola non rende più gravosa la vita degli uomini e delle donne che lo seguono, soprattutto dei piccoli, dei poveri, delle persone stanche e oppresse (**Mt 11,25-30**); tutt'altro, **essa è liberante e l'obbedienza della fede rende l'esistenza un giogo dolce e un carico leggero.**

Gli scribi non sgravano la vita di chi li ascolta: *“Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neanche con un dito”* (**Mt 23,4**). Costoro sono bravi insegnanti, ma pseudo-maestri perché sottovalutano il potere della compassione in quanto non pongono al centro le persone, ma le regole. **Gesù pone invece al centro del suo agire l'uomo**, nella sua concretezza. L'autorità riconosciutagli dalle folle sta nel fatto che chi ascolta ritrova se stesso nel suo insegnamento e trova una luce che gli permette di interpretare la sua esistenza. Il Figlio di Dio si è fatto uomo ed anche il suo insegnamento è rivestito di umanità: l'uomo, per dono, può diventare Dio non perché è annullata l'umanità, ma perché è assunta da Dio stesso. Gesù ha scelto l'uomo come inizio, centro, metodo del suo insegnare per condurlo a pensare non più secondo il mondo, ma secondo Dio. Gli scribi pensano che l'autorità consista nella distanza dalla vita delle persone. Gesù si fa invece vicino, va a cercare le persone ed insegna là dove essi vivono e lavorano, addirittura fa diventare sua cattedra, in riva al lago, la barca di Pietro. Che il rapporto educatore-persona da accompagnare richieda l'asimmetria, ci trova tutti d'accordo: ma un educatore cristiano non può interpretare questa asimmetria come separazione, ma, guardando a Gesù, come possibilità di una maggiore comunione.

Gli scribi e i Farisei poi *“dicono e non fanno”* (**Mt 23,3**): il loro insegnamento non è autentico perché non è da loro incarnato. Rimangono solo parole. Nel loro insegnamento non trasmettono nulla di se stessi. La Parola di Gesù invece attua ciò che è detto e promesso in quanto, in ciò che insegna, **Gesù comunica se stesso**. Il Regno di Dio è la sua persona, ogni parola da lui proposta è da lui prima di tutto incarnata ed è stato fedele fino alla morte di croce proprio per sconfiggere in maniera definitiva tutto ciò che si può mettere tra noi e la Parola che ci è consegnata per essere vissuta. Non ci sono filtri, finzioni o maschere: Gesù, insegnando, rivela il suo cuore e il cuore del Padre, colmi di amore gratuito ed incondizionato per l'uomo.

Infine la **Parola di Gesù Cristo trova compimento nell'amore**. Gesù insegna molte cose a quella grande folla, sicuramente ha rivelato loro quanto Dio li ama. Ma quanto rivelato dagli insegnamenti va esperito concretamente: Gesù non li lascia andar via affamati ma spezza i pani e i pesci perché un banchetto sia la degna conclusione di quell'incontro. Sappiamo bene come tali brani siano allusioni all'eucaristia: per noi cattolici sempre la Parola tende al sacramento come suo compimento, come attuazione dell'amore che libera, sana e salva, così come tende alla fraternità e alla conclusione. Gli scribi e i farisei non hanno autorità perché non fanno centro, in quanto i loro insegnamenti non trovano compimento nell'amore, mancano il comandamento di Dio.

Gesù insegnava loro molte cose con parabole (4,2). La parabola è il racconto privilegiato da Gesù per trasmettere il mistero del Regno dei cieli, che è il mistero della sua persona. Non sono racconti complicati, non sono usati alti concetti teologici o astratti. Sono racconti molto semplici, che partono da scene di vita quotidiana, facilmente comprensibili da chi ascolta. Eppure i Discepoli fanno fatica a comprendere la parabola del seminatore ed anche la comprensione delle folle non va data per scontata: *“Quando poi furono soli, quelli che erano intorno a lui insieme ai Dodici lo interrogarono sulle parabole. Ed egli diceva loro: <<A voi è stato dato il mistero del Regno di Dio; per quelli che sono fuori invece tutto avviene in parabole, affinché guardino sì, ma non vedano, ascoltino, sì, ma non comprendano, perché non si convertano e venga loro perdonato>>. E disse loro: <<Non capite questa parabola, e come potrete comprendere tutte le parabole?>>” (4,10-13).* Da una parte la **parabola è un racconto accessibile a tutti**: tutti possono guardare e ascoltare. A differenza di quanto ha voluto poi affermare lo gnosticismo, cioè che Gesù è un Maestro che avrebbe trasmesso ad una ristretta élite un insegnamento superiore, il vero insegnamento, egli ha voluto portare una Parola per tutti, accessibile a tutti. Ma non tutti hanno visto e compreso, non tutti hanno riconosciuto la verità di quella Parola in Gesù e per la propria esistenza e non tutti se ne sono ritornati via con una nuova comprensione sapienziale della vita. Troviamo scritto presso gli stessi Padri Apostolici: *“Lo pregai molto che mi spiegasse la similitudine del campo, del padrone, della vite, del servo che aveva recintato la vigna, dei pali, delle erbe estirpate dalla vigna, del figlio e degli amici consiglieri. Compresi che tutto questo è una parabola. Rispondendo mi disse: <<sei molto audace nell’interrogare. Non devi assolutamente chiedere nulla. Ciò che occorre sia spiegato sarà spiegato>>. Gli dico: <<Quanto mi hai mostrato e non hai spiegato, lo avrò visto invano se non ho capito cosa sia. Ugualmente, anche se mi dici similitudini e non le spieghi, invano avrò ascoltato qualcosa da te>>. Di nuovo mi rispose dicendo: <<Chiunque sia servo di Dio e abbia il Signore nel cuore, se chiede da lui intelligenza la riceve e spiega ogni parabola, e le parole per similitudini diventano comprensibili, con l’aiuto del Signore. Invece quelli che sono infingardi e pigri, esitano a chiedere al Signore.”⁵.*

La scelta di Gesù, mediante la parabola, di partire da esperienze quotidiane di vita (il seminare, il pescare, il pascolare ...) penso sia motivata non solo dalla volontà di farsi capire da tutti, ma anche dalla volontà di **rivelare la densità e la profondità della vita quotidiana dell’uomo**. Essa ha una profondità teologica: se osservata e ascoltata con attenzione essa rivela qualcosa del mistero di Dio e dell’uomo ed è tutt’altro che banale. Nel contesto attuale della vita molte dimensioni del vivere quotidiano sono banalizzate o svuotate di significato: l’uso delle parole, l’esperienza del pasto, i sentimenti, l’affettività, la sessualità, il corpo umano, in particolare quello femminile, il lavoro, la dimensione politica Anche per vivere la fede o la stessa preghiera molti hanno uno spasmodico bisogno di eventi e situazioni straordinarie: pellegrinaggi a Medjugorie, visioni, messaggi, grandi eventi. Stiamo diventando incapaci di abitare la normalità e di riconoscerne la ricchezza di senso, nonché di scorgervi un primo insegnamento da parte di Dio. La scelta delle

⁵ *Il Pastore di Erma* Si.5,LVII 4; in *I Padri Apostolici*, a cura di A. Quacquarelli, Città Nuova Ed., Roma 1989, 298-299

parabole ci chiede di non fuggire l'ordinarietà, ma di guardarla con maggiore attenzione, di coglierne lo spessore simbolico: essa è un primo riflesso del mistero di Dio e dice anche qualcosa di profondo su di noi.

Allo stesso tempo la parabola chiede a chi ascolta di mettersi in sintonia con chi la presenta, di mettersi in gioco e in discussione. Non c'è solo la vita di ogni giorno, non c'è solo buon senso, vi è molto di più che è donato. Non vede chi non vuol vedere, non comprende chi si limita a sentire ma non vuol comprendere, chi è pigro nella preghiera e infingardo. Il mistero del Regno rimane oscuro per quelle persone, i sapienti e i dotti (**Mt 11,25b**) che ritengono ormai di conoscere tutto di sé e degli altri, che si limitano alla sola ricerca di soluzioni economiche o tecnologiche, che pianificano l'intera esistenza senza lasciare alcuno spazio all'imprevisto, che non si domandano mai: dove poggia ora il mio cuore? La parabola è un tipo di racconto che, proprio perché facilissimo da capire, **pone in risalto la libertà di chi ascolta**: se ti sintonizzi, se sei servo di Dio e hai il Signore nel cuore, puoi comprendere, se non vuoi, non comprenderai mai. Se ritieni che la Parola di Dio è solo per gli altri e che solo gli altri sono chiamati a cambiare, non comprenderai mai. Se invece ti avvicini alla parabola pensando che la Parola è per te e a te chiede prima di tutto di convertirti, allora si apre per te il mistero del Regno dei cieli. Che tipo di terreno sono per il seme che in me è gettato? Quale dei due figli sono al momento? Le parabole sono un tipo di racconto che provoca e chiede una decisione, di fronte al quale è impossibile rimanere neutrale, perché chi non vuole decidersi comunque si decide contro, scelto da Gesù perché la sua persona esige una decisione: *“Gesù non è solamente il trasmettitore di un messaggio che esige una decisione, ma personalmente ciò che provoca la decisione – una decisione che è imposta a ciascuno, che nessuna potenza umana è chiamata a controllare o è in grado di impedire, e così passa tutti gli sbarramenti terreni. È la decisione in senso assoluto. Essa si presenta nella parola or ora citata: <<Chi non è con me è contro di me, e chi non raccoglie con me disperde>> (Mt 12,30)”*⁶ Tutte le parabole si compiono nella Pasqua di Gesù: chi intende seguirlo nella morte e risurrezione, nella via della croce, potrà vedere e comprendere. Questo è il di più che l'uomo non è in grado di darsi da solo, che il mondo con il suo buon senso non potrà mai offrire: anzi il mistero pasquale continua ancora ad oggi ad essere scandalo e stoltezza per chi non si apre al dono della fede.

L'uso delle parabole ci dice che **Gesù vuole come discepoli persone che pensano**, che riflettono, che sono presenti a se stessi, che si interessano a ciò che accade, che non si accontentano della prima versione dei fatti ma cercano seriamente la verità. Chi riesce a meditare su di sé alla luce della Parola diventa protagonista anche nel compiere atti di discernimento comunitario, come è chiesto anche oggi alle comunità cristiane. Questo aspetto è ancor più importante oggi, in un tempo che registra un grande vuoto di pensiero e nel quale spesso la mistificazione può avere gioco facile sulla verità. Gesù è il Maestro che non pensa per gli altri, che non propone ricette facili, che non complica troppo i contenuti per impedirvi l'accesso, ma che induce a pensare,

⁶ R. GUARDINI, *Das Wesen Des Christentums*, Werkbund Verlag – Wurzburg 1938; tr. it. di M. Baronchelli, *L'essenza del cristianesimo*, Morcelliana, Brescia 1993, 34

chiede a tutti la fatica del pensare alla luce della sua Parola proprio perché il punto di partenza è accessibile a tutti.

Conclusione

Pensando al tema che sarà sviluppato, la “carità nell’educazione” penso di poter dire, alla luce di quanto meditato, che **il primo atto di amore di Gesù per quella grande folla è proprio l’insegnare**, l’annuncio del Regno, perché si tratta di una Parola che libera l’uomo, lo sana, lo salva, suscita in lui la fede e la speranza, apre la sua mente alla vera comprensione. **L’insegnamento di Gesù rimane sempre nell’amore**, suscita e valorizza al massimo la libertà di chi ascolta e mette ognuno in grado di capire e di entrare. **Infine il suo insegnamento si compie nell’esperienza dell’amore**, della comunione, della fraternità (il banchetto e il sacramento).

Su questa scia, ripensando alla mia vita, trovo sicuramente tanti insegnanti, ma non molti maestri. Su questo crinale ci muoviamo anche noi oggi nei confronti delle nuove generazioni: possiamo limitarci ad essere bravi insegnanti o cercare di essere per loro dei maestri.